

IN BREVE

BECKETT AL TEATRO INDIA

Lo stupore senza fine di Vladimiro ed Estragone

■ In *Aspettando Godot* Samuel Beckett non solo azzera l'azione, dilata il tempo, innalza l'attesa a nodo cruciale dell'intera (non)vicenda, spinge il linguaggio alla circolarità della nenia, ma addirittura lascia i due protagonisti in una sospensione che si protrae oltre l'epilogo. Egli appende, cioè, i poveri Vladimiro ed Estragone a un'indeterminatezza esistenziale che in definitiva è la nostra indeterminatezza moderna. Gli spettatori, anzi, sono quasi dei privilegiati in quanto capiscono al momento giusto che l'attesa di Godot è appunto una voragine. I due clodard in scena invece non possono né devono capirlo: continueranno ad aspettarlo. Ecco perché la loro recita buffa e stralunata è un colpo basso che da sempre in quieta e smuove il pensiero. Nel riprendere oggi questo capolavoro, Lorenzo Lorisenfatizza gli aspetti parodistici dei personaggi e ce li presenta traballanti, con un'aria da clown pacifici, simpaticamente affini a Stanlio e Olio, in un'arena circense che è lo spazio del gioco (acre) e del sogno (sospeso). Gigio Alberti e Mario Sala sono entrambi molto bravi e talmente in sintonia tra loro da dettare un ritmo ineccepibile all'insieme. Lo spettacolo, ora in scena al teatro India, riesce a toccare maggiormente le corde dell'emozione quando i due interpreti sfiorano il tragico. I due omini di questo circo lunare non possono, dunque, che aspettare sotto la minaccia di ruspe incombenti sulla civiltà come Giganti pirandelliani; non possono che continuare ad aspettare pure da morti, coperti da quei cumuli di polvere e detriti che sono il nostro oggi desolato, buio e confuso.

Laura Novelli

ALLA CASA DELLE LETTERATURE

Pedullà e Zanussi presentano il «Teatro» di Rocco Familiari

■ Sarà presentato lunedì alle 18 alla Casa delle Letterature (piazza dell'Orologio) il volume pubblicato da Gangemi che raccoglie tutte le opere teatrali di Rocco Familiari. Il volume sarà presentato da Gianfranco Bartalotta, Walter Pedullà, Dario Tomasello e Krzysztof Zanussi. Intervengono Antonio B. Fraddosio, il regista Piero Maccarinelli e l'attore Augusto Zucchi. Alcuni brani dei testi teatrali verranno letti da Barbara Amodio, Enrico Lo Verso, Marilù Prati, Isabel Russinova e Saverio Vallone. La raccolta contiene tutte le sue opere teatrali, molte delle quali rappresentate, in Italia e all'estero, con la direzione di illustri registi (Maccarinelli, Missiroli, Nanni, Trionfo, Zanussi, fra gli altri).

CASA DEL JAZZ

Un quintetto «grandi firme» per la tromba di Dave Douglas

Concerto stellare lunedì sera alla Casa del Jazz. Il trombettista statunitense Dave Douglas sarà sul palco alla guida di un quintetto eccezionale, con Uri Caine al pianoforte, Donny McCaslin al sax, Matt Penman al contrabbasso e Clarence Penn alla batteria. Per permettere l'accesso a un pubblico più numeroso verrà organizzato un doppio spettacolo, alle 21 e alle 23. Il quintetto permette a Douglas di perlustrare con senso critico e innovativo quanto è stato prodotto nel jazz degli ultimi quarant'anni. Nel progetto confluiscono circa cinquanta brani originali, composti dal trombettista negli ultimi dieci anni: è talmente ricco e articolato da indurre Douglas a presentarlo in un concerto sviluppato su sei giorni, al club «Jazz Standard» di New York. Le sei serate hanno dato vita a 12 documenti discografici, che permettono di saggiare la spontaneità, la coesione e l'alto grado di espressività del gruppo. Uri Caine, che tra pochi giorni sarà ancora a Roma in scena con Paolo Fresu, in questa occasione utilizza esclusivamente il piano acustico. Il batterista Clarence Penn è riuscito a sviluppare uno stile personale, fondendo la poliritmia dell'Africa con la lezione del grande Elvin Jones. Il sassofonista tenore Donny McCaslin, entrato negli Steps Ahead ad appena 25 anni, è oggi considerato uno dei musicisti da seguire con maggiore attenzione. Matt Penman collabora con John Scofield e con il quartetto di Joe Lovano e Matt Wilson. DPas

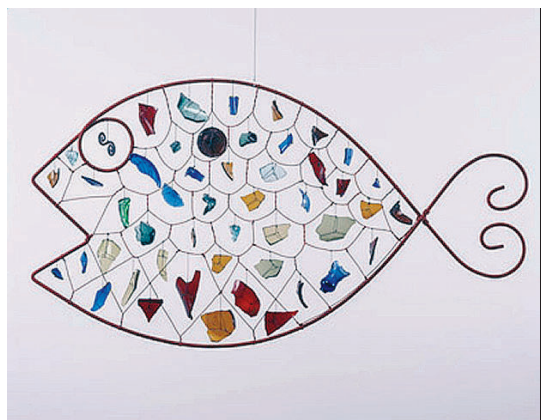
Le sculture mobili di Calder ingegnere dell'arte

Al Palazzo delle Esposizioni non solo i celebri «mobile» dove il movimento stesso diventa forma

Valeria Arnaldi

■ «La gente pensa che i monumenti possano emergere dal terreno, mai scendere dal cielo». Alexander Calder, poeta del movimento scultoreo e della vitalità della materia, spiega così idea e solennità delle sue sculture semoventi in sospensione che hanno rivoluzionato l'arte del Novecento, reinterpretando il concetto di spazio. Il suo genio di artista-ingegnere è celebrato fino al 14 febbraio nella retrospettiva «Calder» a Palazzo delle Esposizioni con 160 opere. Obiettivo: andare alla scoperta di un «nuovo» Calder. «Nel tentativo di illustrare complessità e varietà dello stile e dell'ispirazione di mio nonno - dice il curatore Alexander S. C. Rower, nipote dell'artista - sono in mostra opere mai esposte prima e altre che lo sono state raramente. Una scelta mirata ad affascinare anche gli addetti ai lavori, puntando l'attenzione su aspetti meno noti del suo lavoro, incluso il passaggio tra figurativo e astratto, di norma poco indagato». Sono questi ultimi il cuore della mostra, tra inediti e «classici» provenienti da musei e collezioni di tutto il mondo, come il primo «mobile» realizzato nel 1932 ma mai esposto, il rivoluzio-

GENIO
 Qui a fianco tre delle suggestive opere di Alexander Calder esposte al Palazzo delle Esposizioni fino alla fine di gennaio



nario «Small Sphere and Heavy Sphere», e il gigantesco «Pittsburgh», datato 1958, senza dimenticare la levità in bianco e nero della «Raffica di neve».

Figlio e nipote d'arte, Calder non voleva seguire le orme di famiglia e si dedicò all'ingegneria. La commissione dei due linguaggi espressivi lo porta, però, presto a tentare di «scoprire» il movimento, senza imprigionarlo in forma, momento o monumento, ma lasciandolo libero di «essere» nell'interazione con spazio e osservatore. Scoperta la vocazione a creare, o meglio, come diceva lui stesso, a «giocare con l'ingenuità», Calder, nato a Lawnton, si trasferisce a Parigi e a New York,

dove, entrato in contatto con Duchamp, Ray, Mondrian e Mirò, comincia a dedicarsi alla pittura - vari e quasi mai esposti prima i quadri in mostra - e, soprattutto, alle sculture in filo di ferro, che gli permettono di lavorare con il «vuoto», imprigionato da un filo appunto, cornice per la fantasia che fa al contempo sentire il peso della materia. Dalla forma all'«informe» il passo è breve. Calder non abbandona né dimentica l'essenzialità di ritratti e scenari, ma li trasforma in essenza e metafora, per poi superarli, uscendo dalle «gabbie» di filo e soggetto per raccontare il moto. Fisco e dell'animo. Sospensioni in metallo e materiali di recupero, i «mobi-

le» si muovono e modificano con lo spostamento d'aria, ma il moto contagia pure la materia «radicata», influenzando le sculture a terra, gli «stabili».

La stabilità in Calder, però, non è staticità: tutto si muove e nulla è uguale a se stesso. In moto perenne, la materia diventa idea e l'opera rivela la sua natura di «fantasma», con giochi di colore e ombra capaci di occupare sia lo spazio fisico che quello dei pensieri.



Calder/2 E c'è il bis alla Gagosian

Sabrina Vedovotto

■ Alexander Calder è l'unico artista storicizzato a sembrare ancora attuale. Oltre alla mostra di cui al Palazzo delle Esposizioni è da segnalare quella più piccola da Gagosian (fino al 30 gennaio) vi sembrerà una piacevole appendice. Il grande spazio di questa prestigiosa galleria accoglie molto bene i lavori dell'artista americano. Non molti pezzi in mostra, ma di rara bellezza, allestiti in modo da dare la possibili-

tà allo spettatore di girarvi intorno, di apprezzarne i particolari, le sfumature. *Spunk of the monk* per esempio, la grande installazione posta nella sala ovale, con la sua maestosità ma al contempo con la sua straordinaria leggerezza, lascia a bocca aperta. Le forme della scultura sembrano essere una suggestione di un gruppo di tre animali al pascolo; animali di cui si è persa la reale forma, assumendo piuttosto un aspetto nuovo, ma riconoscibile e per questo rassicurante, tanto

da non spaventare lo spettatore, che riesce ad avvicinarsi senza reticenze. Straordinariamente intenso anche *Triumphant red*, nel quale l'artista utilizza per la prima volta un colore nuovo, il rosso. Introduce una diversa cromia, là dove invece solo il nero era protagonista assoluto. Ma il nero rimane il suo colore preferito, e infatti delle tante scaglie rappresentate, solo una, posta di lato, tagliata anche diversamente, brilla di questo nuovo colore. Questa scultura, come molte al-

tre sospesa al soffitto, racconta e rievoca la grandezza di questo artista. Nascoste nella sala retrostante infine sei meravigliose Gouaches, tre del '66 e tre del '76; è in questi lavori, intensi e allo stesso tempo allegri, che si percepisce più che in altri l'amore di Calder per Mirò, per il suo modo lieve e delicato di affrontare sculture e dipinti; lieve e delicato come anche la scultura collocata nella stessa stanza, talmente bella e piccola che verrebbe voglia di portarsela via.

L'INTERVISTA

Zarrillo: «Un concerto per celebrarmi»

Non c'è un nuovo cd da promuovere. Il concerto di questa sera per i 30 anni di carriera

Duccio Pasqua

■ Festeggia trent'anni da cantautore sul palco del Gran Teatro. Oggi Michele Zarrillo sarà in concerto nella sua città, per raccontare ai fan una lunga storia musicale. In realtà Zarrillo ha scelto la musica già nei primi anni '70, appena quindicenne, legando per alcuni anni il suo nome alla grande storia del progressive italiano (prima con i Semiramis, poi con il Rovescio della Medaglia).

Perché la scelta di festeggiare questa importante ricorrenza?

«In realtà non amo le celebrazioni, ma dopo 30 anni è anche giusto gratificare il pubblico che ti segue, anche se non c'è un disco nuovo da promuovere. Le mie canzoni parlano per me, senza bisogno di comparate televisive per esistere».

Il programma di questa sera?

«Suonerò le canzoni più amate,

proposte con nuovi arrangiamenti che ho curato insieme con i miei musicisti. I brani più noti saranno legati insieme, con "gancetti" creati ad arte, in una sorta di medley. Oltre due ore nella mia storia musicale».

Come nasce la sua musica?

«Da musicista ho sempre assorbito tutto. Mi sono formato con certe cose e ho sempre lavorato sui minimi dettagli di ogni mio brano. Oggi, se in una canzone si parla d'amore, gli intellettuali si affrettano a bistrattarla, senza accorgersi che è un pop scritto e curato come si faceva un tempo. Sono contento che esistano ancora artisti come Sting, che continuano a cercare nuove strade, disinteressandosi della classica canzone pop da quattro minuti. Purtroppo è un lusso che oggi possono permettersi in pochi».

Perché oggi è così difficile far affermare un prodotto di qualità?



LO SHOW

Il concerto di Zarrillo è in programma questa sera al Gran Teatro di Tor di Quinto

«Perché c'è omologazione nella ribellione. Quando ho iniziato a suonare si andava controcorrente in modo costruttivo, oggi è tutto legato alla moda. Non è importante quello che fai, ma quello che rappresenti. Manca uno spazio come il Roxy Bar di Red Ronnie, che dava spazio a tutta la musica, fregandosene di sembrare alternativo a tutti i costi. In un clima così, non potrà nascere un nuovo James Taylor, non potrà prendere forma un nuovo *The dark side of the moon*».

Come cominceranno i secondi trent'anni?

«Dopo i festeggiamenti mi metterò in disparte per un po', dedicandomi al nuovo disco. Amo molto la composizione, mi stupisco ancora quando nasce una melodia, magari semplice ma non banale. Non sento il bisogno di tornare al rock dei miei esordi, oggi preferisco cercare un giro di accordi che mi faccia godere».

Galleria l'Attico
Il doppio teatrino «contemporaneo» del trompe-l'oeil

Il trompe-l'oeil è una tecnica che suscita l'illusione della tridimensionalità. Si pensi al Mantegna della «Camera degli sposi» o ai contemporanei che portano avanti tale forma di illusionismo pittorico e a quanti, per esempio, ogni anno prendono parte al Festival internazionale del trompe-l'oeil di Lodi. Con particolari accorgimenti cromatici e prospettici, gli artisti di ieri e di oggi ci fanno vedere spazi che si aprono al di là dell'immagine dipinta. Se una rappresentazione di per sé già ingannevole è allestita in un teatro, ecco che si va «Oltre il trompe-l'oeil», nella direzione di un trompe per così dire «al quadrato», e che la pittura da decorazione diviene installazione. «Messinscena della pittura» è il sottotitolo degli allestimenti che da domani saranno ospitati nella storica galleria L'Attico, diretta da Fabio Sargentini ed Elsa Agalbat. Fino al 22 gennaio due artisti alla volta esibiranno le proprie opere in altrettanti teatrini. Iniziano Stefano Di Stasio, tra i protagonisti del ritorno alla pittura che ha contraddistinto l'ultimo ventennio del '900, e Marco Tirelli, esponente di spicco della Scuola Romana. L'11 dicembre sarà la volta di Mimmo Paladino e Pizzi Cannella e infine, il 22 gennaio, esibiranno Matteo Montani e Luca Padroni. L'idea di un esperimento così singolare, al confine tra arte pittorica e pièce, si deve ai padroni di casa che, due anni fa hanno portato in scena «Doppio shakespeariano». Info: 066869846. Francesca Scapinelli